

UGO RUBEO

An Interview with Agostino Lombardo

Professor Emeritus in the Faculty of Humanistic Sciences at the University of Rome "La Sapienza," Agostino Lombardo was the first scholar to hold a chair of American Literature in an Italian academic institution, starting in the 1950s. Since then he has been an active interpreter of the American literary scene — a field of studies whose growth he has constantly promoted as a professor, critic, essayist, and editor of *Studi Americani*, the first Italian literary journal devoted to criticism of American literature. In the following interview, recorded in July 2003 — on the 30th anniversary of the Italian Association for North American Studies — Lombardo expands on several subjects, from his early experience within the newly-born Association, to the present state of the art of American Studies in Italy, to personal considerations on cultural studies and on the contemporary literary scene in the United States. In the final paragraph, centered on the psychological impact of the tragedy of 9/11, Lombardo contends that American literature had repeatedly anticipated the sense of anguish and displacement that the event provoked, confirming its capacity to capture the inner, tragic sense of the human experience.

D. Il 2003 è l'anno in cui l'Associazione Italiana di Studi Nord Americani celebra ufficialmente i suoi trent'anni di vita. Penso potremmo partire proprio da questo dato per tracciare un bilancio relativo al percorso fatto fin qui sia dall'Associazione, sia dall'americanistica italiana in genere, di cui Lei è stato, anche a livello accademico, uno dei fondatori.

R. Non è facile per me fare il bilancio di una storia che mi riguarda molto da vicino, dal momento che ricordo ancora le lettere che ho mandato la prima volta ai colleghi per creare questa Associazione, appunto trent'anni fa. In qualche modo quindi sono coinvolto in questa storia, anche se negli ultimi dieci-quindici anni non mi sono più occupato direttamente di letteratura ame-

ricana e quindi il mio coinvolgimento è stato in qualche modo minore di quello degli specialisti puri di americano. Anche se in questi trent'anni ho seguito ampiamente a occuparmene, non so se dal punto di vista istituzionale dello sviluppo dell'Associazione io ho molto da dire, proprio perché, dopo gli inizi e la sua prima fase, sono stato man mano più distaccato. Certo, questo lungo periodo è stato molto importante: da un lato, lo sviluppo dell'Associazione, dall'altro gli studi di letteratura americana sono diventati sempre più seri, secondo le linee di sviluppo che ho cercato di indicare in altre interviste, sia in *Mal d'America*, sia in uno dei primi numeri di *Ácoma*. Naturalmente, le nostre conoscenze, in questi trent'anni, si sono fatte molto più approfondite, anche perché è stato molto più facile avere accesso a tutta una serie di possibilità e di strumenti che hanno reso la realtà americana molto più vicina e tangibile di quanto non fosse vero prima.

Su questo piano, dunque, io credo che ci si stato uno sviluppo assolutamente positivo di questi studi: in Italia tutti gli autori maggiori sono stati tradotti o studiati, e non solo quelli, tanto che non credo forse esista un autore che non abbia avuto un contributo italiano. La ricerca c'è stata e continua ad esserci, sia sulla narrativa, sia sulla poesia, sia in molti altri settori che indubbiamente hanno avuto un grande sviluppo: alludo, ad esempio, alla grande apertura che c'è stata nei confronti delle varie etnie, così come in quelli di altri importanti fenomeni di trasformazione.

O. Quali Le sembrano essere, tra questi fenomeni di trasformazione, quelli di maggior peso?

R. Ecco, a proposito di trasformazioni, certamente la "nuova lingua" è uno degli aspetti più interessanti e al tempo stesso davvero cruciali, da un punto di vista critico, tra questi fenomeni. Già da molto tempo mi sono convinto che la questione dell'inglese costituisca, sia per i letterati sia per i linguisti, il terreno di confronto privilegiato per verificare non solo lo sviluppo di una letteratura, ma dell'intera cultura statunitense. E non c'è dubbio che l'inglese non solo è cambiato radicalmente nel corso di questi ultimi trent'anni, ma direi che si è enormemente arricchito, aprendo agli studiosi, ma anche a chi più semplicemente legge quella letteratura, una serie di squarci nuovi su una

realtà che si è fatta molto più variegata, articolata e anche contraddittoria. Alcuni conflitti, o se si vuole "traumi," che si registrano a livello linguistico riflettono direttamente — vuoi in forma di risultato o spesso addirittura di anticipazione — conflitti e traumi che scuotono la cultura americana nel suo complesso. Si tratta di una spia, di enorme importanza e significato, per chi si occupa professionalmente di studi americani e mi pare che anche da questo punto di vista parecchi studiosi italiani abbiano colto il senso profondo di questo fenomeno.

C'è poi l'altro nodo, anch'esso particolarmente rilevante, della grande presenza della storia nella letteratura americana: una presenza costante già fin dall'Ottocento e che, naturalmente, si è andata progressivamente intensificando, tanto da costituirne uno dei tratti distintivi. Anche in questo ambito la letteratura ha funzionato, e non credo ci possano essere dubbi sul fatto che continui a funzionare, come grande cassa di risonanza di ciò su cui la storia ufficiale è stata tradizionalmente più reticente. Il fatto interessante è che su questo terreno mi pare che l'indagine degli storici e quella dei letterati tenda necessariamente a convergere, abbandonando i metodi più tradizionali e muovendosi verso una "contaminazione" reciproca — penso, ad esempio all'uso sempre più mirato che si fa di documenti per lungo tempo considerati "minori" — che ha già dato e che continua a dare risultati molto stimolanti.

D. Mi pare che questo ci porti direttamente al centro di uno dei grandi nodi del dibattito contemporaneo: quello dei cosiddetti "cultural studies." So che Lei non ama particolarmente questa definizione, anche se d'altra parte ha sempre sostenuto che la gran parte degli americanisti italiani non si è mai riconosciuta in un modello di letterato "puro," proprio perché sempre impegnata a ricondurre la propria analisi nell'ambito di coordinate culturali più ampie.

R. Che non ami particolarmente la definizione, ormai invalsa, di studi culturali è vero: non mi pare si possa parlare, in questo senso, di un vero e proprio genere, anche se è indubbio che, come in parte accennavo, c'è stato uno sviluppo degli studi storici abbastanza significativo, e in cui rientrano vari aspetti culturali. Mi pare si possa dire, con una certa sicurezza, che per quanto riguarda l'Italia questo tipo di approccio sia in qualche modo non dico "pre-

gresso" — che forse sarebbe dir troppo — ma almeno nell'ordine delle cose: per come la letteratura americana è stata scoperta fin dagli anni del Risorgimento, per come è entrata a far parte della nostra cultura, per come ha stimolato il nostro immaginario, appunto con forti sollecitazioni extra-testuali. Voglio dire che, in quanto italiani — e Vittorini, Pavese e gli altri di quella generazione ne sono un esempio concreto — siamo storicamente inclini a mettere a fuoco il legame tra fatto letterario e realtà sociale americana. Da questo punto di vista, dunque, lo studio degli aspetti culturali è già parte integrante della nostra visione critica, senza contare che questa disposizione ha anche contribuito in gran parte ad evitare, o quantomeno a limitare, il rischio di chiudersi all'interno di una visione improntata a un formalismo eccessivo, di un approccio che avrebbe finito per togliere linfa e energie alla letteratura stessa.

Detto questo, però, permane il rischio di una marginalizzazione dell'esperienza letteraria che, pure, secondo me, è altrettanto inaccettabile, proprio perché è quello il terreno specifico sul quale il letterato non può non misurarsi, non può, data la natura stessa della sua preparazione, non dare il suo apporto migliore. In altre parole, rimango sostanzialmente dell'idea, peraltro già espressa altre volte, che un modello tuttora da seguire sia quello delineato dalla *Storia* di De Sanctis — che fu poi in gran parte quello cui si ispirò lo stesso Matthiessen — capace di preservare alla letteratura la sua centralità, ma sempre ricostruendone i legami che essa intrattiene, ai diversi livelli, con la storia. Un modello, insomma, in cui la cultura nel suo insieme è non solo astrattamente presente, ma anche direttamente influente rispetto alle scelte di chi si occupa di letteratura, ma che al tempo stesso non si propone come l'unico terreno d'indagine — questo, sì, talvolta un po' vago e sfuggente — del critico letterario.

D. Il titolo del nostro convegno, "Ambassadors: American Studies in a Changing World," pone in rilievo, partendo dal centenario del romanzo jamesiano, la figura del mediatore tra paesi e culture diverse in un mondo che cambia, a volte anche rapidamente. Quali Le sembrano, in questa chiave, le figure letterarie americane di maggior peso in questa fase? Diciamo pure

i personaggi più autorevoli e in certo modo rappresentativi in un momento indubbiamente carico di ansia come l'attuale?

R. La cosiddetta "globalizzazione," anche in ambito culturale, rischia naturalmente di rendere la figura dell'ambasciatore in qualche modo sbiadita, meno centrale di una volta. Pure, io credo che anche davanti a fenomeni di massificazione che rendono obiettivamente più arduo il compito di orientarsi nell'ambito di un'offerta di informazione sempre più ampia e specializzata, ci siano comunque delle voci capaci di dare un segnale più forte e più significativo di altre. Un segnale che poi proviene sostanzialmente dall'impegno con cui si concepisce il proprio ruolo di letterato, oltre che, naturalmente, da altre facoltà personali. Quello dell'ambasciatore culturale, specie in tempi come i nostri, è un mestiere particolarmente difficile, forse soprattutto per gli intellettuali e gli scrittori americani. E questo, sostanzialmente perché, come sappiamo, lo scrittore americano, più d'altri, ha sempre occupato una posizione scomoda, è sempre stato in qualche modo la coscienza critica di quel paese e di quella cultura, magari pagandone le conseguenze con l'isolamento o, talvolta, col silenzio.

Tra coloro che, oggi, mi sembrano ancora in grado di rivestire quel ruolo io metterei, senz'altro un autore come Thomas Pynchon, che con la sua grande metafora dell'entropia mi sembra abbia espresso come pochi altri la capacità di cogliere quella che è l'essenza, in larga parte autodistruttiva, del mondo contemporaneo, senza per questo rinunciare a una ricerca anche linguistica autonoma e in qualche modo rischiosa. Quel suo mondo sconnesso e sconclusionato, quelle atmosfere di catastrofe quotidiana, quelle scariche inquietanti e in mutazione, mi paiono davvero illuminanti sulla condizione contemporanea che, dagli Stati Uniti, si allarga progressivamente a tutto il mondo. Un altro nome che farei, poi, è quello di Don DeLillo, uno scrittore anche lui profondamente calato nel contemporaneo, ma, mi pare, con un grande senso della storia e una grande preoccupazione per l'indipendenza dello scrittore, non ostante tutto. Il suo rivendicare apertamente una posizione conflittuale nei confronti dell'establishment e dell'amministrazione statunitense; una collocazione "marginale" per lo scrittore come fondamento irrinunciabile della sua etica mi sembra una scelta irrinunciabile, la quale peraltro si inserisce nel solco di

quella che è la tradizione dei grandi letterati americani. Infine, farei anche un altro nome: quello di Paul Auster, forse il più classico dei tre, quello in cui la presenza, e anche il peso, della tradizione letteraria sia americana sia europea è più visibile. L'attenzione maniacale alla composizione, il lavoro capillare che Auster fa sul linguaggio, la stessa rilevanza del problema dell'identità dello scrittore e dell'artista, che costituisce uno dei grandi nodi tematici ricorrenti della sua scrittura, mi sembra lo pongano, al pari dei suoi colleghi di cui ho già parlato, al centro dell'attenzione della critica.

D. Un'ultima domanda, già in parte prefigurata da quanto lei diceva circa le responsabilità dello scrittore rispetto alla realtà politica in cui si trova a operare, e che mi sembra uno spunto di riflessione inevitabile, ha a che vedere con l'11 settembre. In che modo le sembra che quella tragedia abbia segnato il panorama culturale americano?

R. Al di là di quanto è stato detto e continua a esser detto e scritto rispetto a quella tragedia, mi sembra si possano trarre due dati significativi su cui riflettere. Da un lato, naturalmente, c'è da dire che questo fatto è simbolico del crollo dei valori e della precarietà del mondo contemporaneo, ma aggiungerei, per rimanere nell'ambito del discorso fin qui seguito, che occorre anche sottolineare come la letteratura si era resa interprete proprio di questo stato d'animo, di questa visione del mondo, aveva in qualche modo già prefigurato non tanto la tragedia in sé, quanto le conseguenze psicologiche, la grande fragilità che tutti sentiamo e che quell'episodio ha contribuito a rendere ancora più evidente. Quindi, per certi versi, direi che non è tanto l'11 settembre a produrre una letteratura della catastrofe umana, quanto piuttosto che la letteratura ha intuito gli elementi negativi che possono esserci in questa nostra condizione; direi che nel suo insieme la letteratura postmoderna ha appunto anticipato questa situazione.

Dall'altro lato, visto che si parlava di ambasciatori, mi pare si possa dire che sia gli scrittori modernisti che hanno percepito questa qualità del mondo, sia i postmoderni, in particolare quelli di cui si parlava, hanno confermato questa loro scelta di essere "contro." Come sappiamo, del resto, questo è tratto caratteristico già dell'Ottocento, in cui di fatto non c'è mai una visione che

si possa definire ottimistica. Questo è proprio dovuto al fatto che si tratta di una letteratura che è nata moderna: non avendo un passato, i problemi della modernità diventano oggettivamente i problemi stessi della letteratura americana. E questo, alla fine, spiega anche questa posizione sempre negativa dello scrittore americano che, ancora oggi, dice sempre "No, con voce di tuono."